

Ingresso nel «gran mondo»

Enrique Jardiel Poncela

Il fatto è che non potevo rimandare neppure per un giorno il mio ingresso nel gran mondo, cioè nell'alta società.

Costantemente, a mano a mano che la mia fama di noleggiatore di parrucche per fattorini tranviari cominciava a diffondersi, ricevevo numerosi e quasi sempre profumati inviti, nei quali mi si pregava di intervenire a questo o a quel ballo, o riunione di società.

Lo sa Iddio quanto ho resistito prima di metter piede negli splendenti saloni, poiché sia le riunioni del gran mondo, sia il raccolto annuale dei lupini, sono cose che mi lasciano del tutto indifferente; martedì scorso, però, mi vidi obbligato a promettere che sarei andato al ricevimento dell'Eccellentissima Signora Contessa di Aromas de Piedrahita, nobile ed aristocratica dama, che ad una beltà singolare

unisce un catarro cronico che neppure i *pellet* del dottor Mackenzie riescono a curare.

Il venerdì alle undici di sera entrai nel palazzo della contessa di Piedrahita. Appena mi vide, un maggiordomo mi si avvicinò guardando il soffitto.

«Il nome del signore, di grazia?» mi disse.

«Non mi chiamo Di grazia», replicai credendo si trattasse di uno scherzo.

«Ho chiesto il suo nome, signore»

Lo dissi, ed egli mi pilotò attraverso vari saloni; infine si fermò dinanzi alla porta di uno, affollato di persone, e gridò il mio nome e cognome, come si usa nelle sale di aspetto di alcuni medici.

Tutti voltarono il viso verso la porta da cui dovevo entrare; mi aggiustai in fretta i baveri del frac, ed avanzai. Sorrisi al vuoto, o per meglio dire, che poi è lo stesso, assunsi una espressione da idiota. La contessa di Aromas de Piedrahita mi venne incontro:

«Oh, amico mio!» mi disse con voce da panettiere bulgaro, «venga qui, le presento alcuni amici»

Cercai di adeguarmi alla condizione sociale di ognuno dei signori che via via mi andava presentando.

«Il banchiere Rodríguez della banca Rodríguez-Pérez, di Friburgo»

«Le bacio il libretto di assegni, signore», dissi al banchiere, «e la prego di considerarmi ai piedi dello sportello dei conti correnti...»

Il banchiere mi guardò sconcertato.

La contessa continuò a presentarmi: ora mi indicava ad un signore con una faccia da zuccheriera.

«L'addetto alla legazione del Sudan», mi informò.

«Signore», esclamai, «le stringo i datteri»

Nuovo stupore del diplomatico.

«Il chirurgo Permuyos...»

«Sento un vero bisturi nello stringerle la mano, caro signore...»

Anche il chirurgo rimase leggermente scosso, ma non rispose nulla. Allora la contessa mi guidò verso un gruppo di elegantissime fanciulle. Lodai la decisione della mia illustre amica, perché all'uomo più intelligente preferisco sempre la ragazza più cretina, ed in quella occasione la contessa di ragazze cretine non me ne presentò una sola, bensì una dozzina. Le dodici erano belle, di quella bellezza ora di moda fra le ragazze, e che consiste nell'allungarsi gli occhi sino alla nuca, in modo che girino intorno al cranio.

«Figlie mie» disse la contessa, «vi presento Quiquín» (ignoro perché mi chiamasse Quiquín senza che io l'avessi offesa in nulla). «Lo conoscete certamente per i suoi scritti. È molto simpatico, molto brutto, ed è scapolo. Vediamo come lo trattate... Ah, oltre tutto ha talento...»

E se ne andò da un altro gruppo, lasciandomi un po' intimidito. Per comprendere se davvero avevo talento, quelle signorine ispezionarono il mio frac, e solo quando si convinsero che era fatto su misura, cominciarono a pormi delle domande.

«Che bello, uno scrittore!...» miagolò una di loro. «Vuole dirci cos'è l'amore?»

Le detti una risposta adeguata.

«L'amore, per me, è uno stato d'animo per mezzo del quale due persone riescono a mettersi in ridicolo agli occhi degli altri»

«E di noi, che cosa pensa?»

«Uhm!...»

«Parla inglese?»

«Abbastanza da poter ordinare delle arance»

«Cosa legge?»

«Di letteratura seria, niente altro che Emilio Salgari»

«E di letteratura comica?»

«Karl Marx»

In quell'istante l'orchestra cominciò a suonare un *fox*, ed io andai a cercare la contessa. Danzai con lei abbastanza da costringerla ad andare a cambiarsi le scarpe.

Dopo, mi si avvicinò un giovane dallo sguardo languido, e mi confessò che era un amoroso cinematografico. Divenne un po' triste quando gli dissi che le sue movenze mi piacevano molto, ma che, nonostante ciò, il suo vero avvenire consisteva di certo nel dare conferenze alla radio.

Indi parlai con un signore sulla cinquantina, il quale si affrettò ad avvertirmi che sua moglie avrebbe cantato una romanza al piano.

«Il guaio non è che la canti al piano» gli dissi, «il guaio è che la canterà anche a noi»

«Io la incoraggio perché esegua il do di petto» mormorò quel signore, «perché dicono che con tali sforzi possono sopravvenire attacchi di cuore...»

«La morte sarebbe troppo dolce...» lo avvertii.

«Non l'ignoro, ma che fare?»

«Diavolo! La imiti, canti romanze anche lei!...»

«Ha ragione. Stanotte, coricandomi, inizierò con il *Pescatore di Perle*...»

La signora cantò la sua romanza. I suoi sforzi per imitare il gracidio degli struzzi ebbero un buon successo. Quando terminò, tutti applaudirono, anch'io.

«Le è piaciuto?» mi chiese il marito con stupore.

«No»

«Allora, perché applaude?»

«Perché ha finito, ed ora mi sento felice»

«Ah!»

Passammo al buffet; bevvi abbastanza. La festa mi sembrò piacevole, la contessa distinta, e gli invitati intelligentissimi. Voglio dire che mi ubriacai.

Il giorno dopo lessi sui giornali la descrizione della festa della contessa, ed il resoconto mi convinse che la sera prima mi ero molto divertito, e che dalla Roma dei Cesari fino ai nostri giorni non vi era stata orgia più splendida di quella del venerdì scorso in casa della mia amica.

Oggi sono venuti ad avvertirmi affinché andassi ad una festa in casa della marchesa di Irones. Ho assassinato il cameriere della marchesa e ne ho squartato il cadavere.

E l'ho spedito a Cadice, a piccola velocità.

Enrique Jardiel Poncela
Ingresso nel «gran mondo»